



# Clint Eastwood e “Matrix”, filosofi che non ti aspetti

ROBERTO RIGHETTO

**M***ystic River* come una tragedia greca. Con l'aggiunta di un pizzico di cristianesimo, non fosse altro per il riferimento al fiume di Boston dove è ambientato il film e al tormentato cattolicesimo del regista Clint Eastwood. Allo stesso modo *Gangs of New York* come l'avvallo di una violenza infernale e primigenia che caratterizza l'umanità ove anche lo Stato, che nasce per frenare l'istinto dell'*homo homini lupus*, non è altro che l'espressione più compiuta di questa brutalità: il tutto a partire dalla visione cupa della natura umana di Martin Scorsese, anch'egli ossessionato dalla lotta fra bene e male e dall'idea di giustizia e redenzione. Così nella “trilogia della morte” di Alejandro González Iñárritu (*Amores perros*, *21 grammi* e *Babel*) è costante il richiamo alla tragedia attica, con il Fato che incombe sull'esistenza di uomini e donne, contro cui è vano lottare, come ben sa Edipo. Sono alcuni titoli analizzati con perspicacia da Umberto Curi nel saggio *Film che pensano* (Mimesis, pagine 588, euro 25). Professore emerito di Storia della filosofia all'università di Padova e assiduo saggista, l'autore prende in considerazione svariate pellicole degli ultimi decenni per rileggerli in chiave filosofica, con ampi rimandi al pensiero greco ma anche a quello cristiano, oltre che ad autori più vicini a noi come Derrida, Deleuze e Nancy. Tre filosofi francesi che hanno in un certo senso sdoganato lo studio dei legami tra cinema e filosofia, una relazione che in Italia ha fatto fatica ad affermarsi anche a causa del pregiudizio che un film per essere filosofico deve essere incomprensibile ai più. Proprio per questo motivo, nel suo volume Curi ha scelto di puntare l'attenzione non solo su registi e pellicole dall'evidente ispirazione filosofica (mancano due autori esemplari in questo senso, Malick e von Trier) e nemmeno parte da canoni estetici, ma si concentra sui casi in cui «sia possibile cogliere la tematizzazione di alcuni problemi di particolare rilievo: la figura dello straniero, il rapporto amore-morte, la duplicità della condizione umana, l'ambivalenza della violenza, l'enigma del tempo, il nesso guerra-politica, il tema della responsabilità, la

relazione colpa-pena». Il mito della caverna ha così ispirato alcune opere cinematografiche recenti, come *The Truman Show* e *Matrix*. Il racconto di Platone ci dice che sin dalla nascita viviamo nell'illusione e crediamo che le ombre che vediamo proiettate sulle pareti siano il mondo vero. Ed è quello che pensa Truman finché un evento casuale lo induce a conoscere la verità. Il protagonista del film di Peter Weir pretende di uscire dal mondo delle ombre sino al faccia a faccia «di sapore biblico» col suo creatore e all'epilogo che lascia aperte due ipotesi secondo Curi: la prima è che oltre il varco cui è giunto solcando il mare vi sia davvero un altro mondo, ma che sia identico a quello in cui ha vissuto per 30 anni; la seconda è che superato quel passaggio non vi sia nulla, nessuna realtà diversa e più autentica. Un finale tutt'altro che edificante e che pone il problema della libertà e un'ipotesi di salvezza che contempla anche il fallimento. Così nel mondo creato da Andy e Larry Wachowski libertà e verità paiono riservate solo a pochi eletti. Una volta compiuto il viaggio catartico e appreso il significato del mondo di *Matrix*, Neo non torna indietro per svelare la verità a tutti gli altri, come fa invece il prigioniero della caverna. Senza il ritorno nella caverna e la condivisione, non «è possibile parlare di liberazione in senso autentico, al punto da poter affermare – come fa Heidegger – che il prigioniero non può dirsi libero se non diventa liberatore dei suoi simili rimasti nel buio». Ma torniamo all'inizio, perché Iñárritu e Eastwood sono i due registi qui analizzati che più impressionano. In *Babel* regna la confusione esattamente come nell'episodio biblico: le quattro storie intrecciate sono accomunate dalla sofferenza e da un destino che pare implacabile. Unico segno di speranza la sequenza finale, con le mani intrecciate del padre e della figlia, segno di quella compassione che sola può salvare il mondo. Venendo al “texano dagli occhi di ghiaccio”, se in *Mystic River* domina incontrastata la violenza ed è inutile e insensata ogni vendetta, che anzi finisce per colpire un innocente, in *Gran Torino* la consapevolezza che la violenza genera violenza viene incrinata dal sacrificio del protagonista. Il fiume mistico dell'odio è spezzato e avviene il miracolo: invece di imbracciare il fucile e colpire la banda di criminali colpevole di violenze efferate, l'ex ispettore Callaghan si offre al loro fuoco e ne rende possibile l'arresto senza altri spargimenti di sangue che non il suo: «Basta con gli angeli vendicatori. Basta con la giustizia fai-da-te. Basta con quella spirale di violenza. Walt si carica sulle spalle il dolore del mondo, versa il suo sangue per evitare che altro sangue venga versato». A imitazione di Cristo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA